

NE «LA ZONA CIECA»

Chiara Gamberale tenta una definizione romanzesca dell'intimità. È la storia, narrata per voci, d'un uomo e una donna che imparano ad «addomesticarsi», ovvero ad accudirsi l'un l'altro

di Paolo Di Paolo

Tra tanti amori di carta in forma di romanzo, troppo perfetti per essere veri, la storia raccontata da Chiara Gamberale colpisce per ciò che non nasconde; per il coraggio di addentrarsi in quanto di oscuro, brutale, ustorio definisce una relazione tra due persone. In questo caso, Lidia e Lorenzo. Lei conduttrice radiofonica con alle spalle un passato tortuoso di malleseri, lui intellettuale di talento, ostaggio del proprio narcisismo. Che ci fanno insieme, due così? Più sbatte il naso contro la crudeltà (involontaria?) di Lorenzo, le sue distrazioni, i suoi tradimenti, più Lidia si innamora di lui. Non si tratta di masochismo, ma di un'ostinata auto-educazione sentimentale; della volontà di non sottrarsi agli altri e alla vita - anche, soprattutto quando fa male.

Luisa e Lorenzo, cioè l'arte di amare

Di che materia è fatta, Lidia? Ha la pelle sottile e il mondo le scotta addosso, si lascia attraversare e mordere dai sentimenti - e tu non sai se hai più voglia di abbracciarla, di dormirla accanto o di cacciarla via. E mentre pensi di proteggerla, di evitarle guai e ulteriori cicatrici, mentre stai lì a tenerle le mani, a farla godere, ti accorgi che è lei a proteggerti. *La zona cieca* è la storia di un apprendistato all'accudimento reciproco; la storia di due esseri umani che faticano ad addomesticarsi. E proprio mentre temono di fallire, di non riuscire, proprio allora - come se l'uno mettesse piede nella «zona cieca» dell'altro, cercando di abituarla un po' - si incontrano davvero. Questo è un romanzo fatto di voci. Chi legge riconosce la precisa grana e intensità di ciascuna: comprese quelle dei «sentimentalisti anonimi» che riempiono le notti radiofoniche di Lidia. C'è poi la voce di Lorenzo, spesso ruvida, ma pure di dolcezza inattesa («Voglio stare vicino a te come una sveglia rotta»); c'è la voce - la più magica - di Brian, vecchio sciamano che si insinua misteriosamente nella vita di Lorenzo, travolgendola. È la lingua zoppicante, la lingua bambina e surreale di chi non teme d'essere ridicolo. Ma Brian esiste davvero? La risposta è sorprendente, e arriva nel finale di questo romanzo lieve e ventoso. Disporci a leggerlo davvero, significa abbandonare parecchi pregiudizi, fare i conti con

La zona cieca
Chiara Gamberale
pagine 254
euro 16,00
Bompiani

quanto di comico e di tragico c'è nelle storie d'amore, nel nostro modo di gestirle; sintonizzarsi sulle frequenze di un racconto che sa restituire tutto il carico di minuzie (parole, fotogrammi, luci, canzoni, libri, luoghi; e anche qualche serie tv, anche «la mostarda sulla bistecca») che ci rende vivi. Non è questione di mescolare l'alto e il basso (esistono davvero l'alto e il basso? Chi l'ha stabilito?), ma di fedeltà alla vita (al suo volume, alla sua sostanza - un colozzo di fatti, sensazioni, relazioni, senza gerarchie). E al «rumore irreparabile che fa la gente mentre esiste». Nelle pagine di *La zona cieca*, a oltre cinque anni di distanza da *Arrivano i pagliacci*, Chiara

Gamberale ha tentato una definizione romanzesca dell'intimità. È un «accordo silenzioso»? O è qualcosa che si manifesta «quando dal bagno seduti sul water urliamo a un altro che finalmente è la volta buona, quando gli chiediamo di tenerci la scala mentre cambiamo una lampadina rotta»? Registrando evoluzioni e sfumature della zona cieca di Lidia, dandole voce; attraversando il mondo di Lorenzo, fatto di ombra e di fumo, di accensioni improvvise, di una intelligenza-sensibilità che divora lo spazio attorno; tra viaggi lontani, antidepressivi e cani che sanno tutto, capiscono tutto, la scrittrice, classe 1977, ha composto anche un felice trattato, chissà se consapevole, sull'«epoca delle passioni tristi», sulla «liquidità» degli amori contemporanei. Sulla fatica, la dolcezza, sull'imprevedibile cui andiamo incontro quando ci prendiamo cura di qualcuno.

NARRATIVA Il romanzo di Rives californiano e globetrotter Ode all'America sconosciuta e alla frontiera

Certi libri potrebbero essere diversi da come sono. *Il serpente del grano*, del trentascienne californiano Rives, di professione globetrotter in Europa, potrebbe infatti sviluppare il suo tema minimalista in sette-otto pagine carveriane, oppure dilatare i destini dei protagonisti in un complesso affresco sulle remote province americane, in un classico, controverso romanzo di formazione. Rives ha scelto l'onestà via di mezzo del racconto lungo, inserendo la marcia di una complessa e superiore analisi psicologica che consente alla vicenda di assumere connotazioni assolute, prive di concretezza e di riferi-

menti reali. L'America c'è, ma è un'America sfuggente come certe sue province più volte raccontate dai grandi autori; è un'America presumibilmente del profondo sud nelle intenzioni, nei flash paesaggistici, nella quiete delle dinamiche private. Ma ciò che conta, nell'essenza sempre impalpabile del testo, è la leggerezza dolorosa con cui Rives affronta in poche pagine grandi temi esistenziali: la crescita, l'amore, il dolore e la perdita. Nella figura epica dell'erpetologo Mitchell Flatch ritroviamo la spavalda grandeur dell'eroe di frontiera, che sbucca dal silenzio della natura e fa innamorare la bella signora solitaria, in questo caso la madre vedova dell'adolescente Macey. Proprio nell'insicurezza fiduciosa di Macey rivediamo gli entusiasmi storici dei mitici eroi di Mark Twain, ma anche di molta altra letteratura americana. E la madre della ragazza, nella sua conflittuale, controversa love-story con Flatch, rappresenta il simbolo di una solitudine estrema, che da certe lontane figure di Steinbeck - *Al dio sconosciuto* - arrivano intatte al cuore delle ispirazioni di frontiera, siano esse quelle sofisticate di McCarthy, di Annie Proulx o della Oates, o più profondamente popolari come in Sue Miller o Lorrie Moore. In mezzo ai due adulti e al loro incontro conflittuale, annaspiano tutte le insicurezze dell'iniziazione alla vita di Macey. È un romanzo sulla fiducia e sull'amore, quello di Rives, un piccolo duello dei sensi in cui la figura del serpente regalato a Macey dal ricercatore, assurge a perfetta simbologia dei rapporti umani traditi o contraddetti, in un panorama senza confini di cui immaginiamo solo, costantemente, il silenzio estremo, l'estrema solitudine. Anche quella dei sentimenti.

Sergio Pent

Il serpente del grano

T.M. Rives

Trad. di Silvia Pareschi

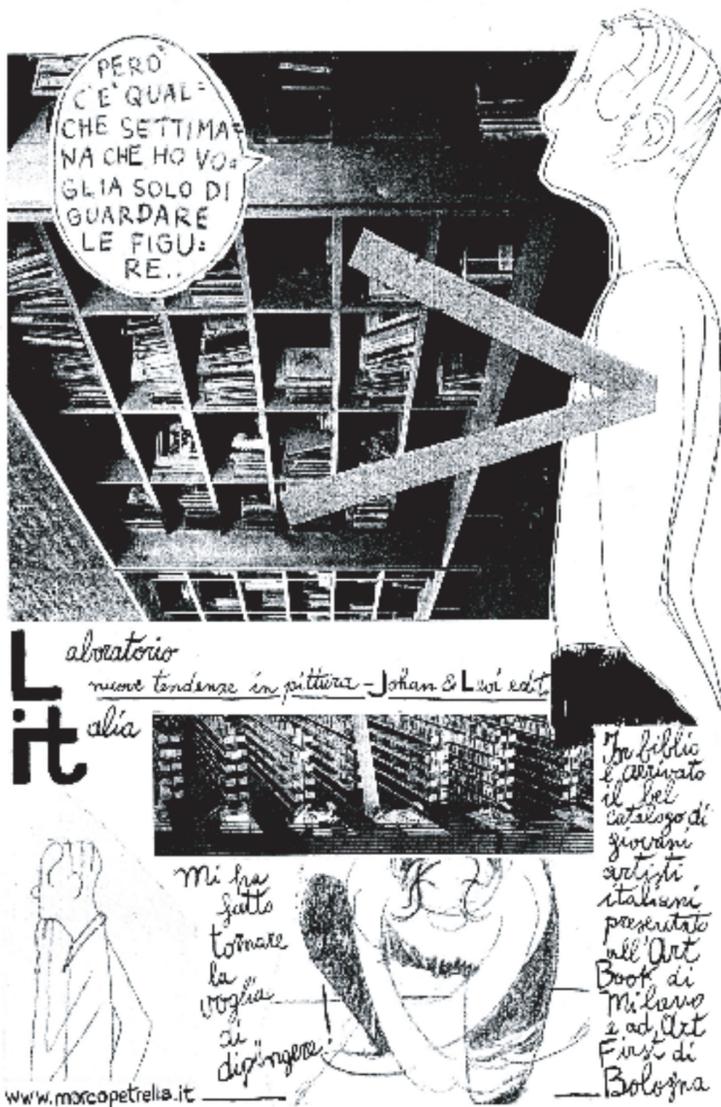
pagine 63

euro 8,50

Einaudi

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

LA SOLITUDINE DEI PIT BULL

Ogni anno in Italia si disputano 20 mila combattimenti di cani, con all'incirca altrettante persone coinvolte e 10 mila cani morti durante i combattimenti o per le ferite riportate, per un giro d'affari di 800 milioni di euro, che coinvolge una ventina di cosche. Ma Giuseppe Casa assicura, in una nota d'avvertenza, che «nessuna persona o animale ha subito ferite né maltrattamenti nella stesura di questo romanzo». Romanzo che è appunto ambientato in questo mondo di scommesse clandestine (minimo 200 euro a puntata) su campionati di cani, che costano dai 50 ai 100 mila euro l'uno. Il protagonista, Billy (all'anagrafe Davide Manzini), vorrebbe averne uno imbattibile, per guadagnare così tanto da cambiare finalmente vita, lui e la sua fidanzata Barbie, un'aspirante attrice che intanto lavora come barista. Un ménage messo in crisi a un certo punto da un «terzo incomodo», un pit bull di nome Siouxie. Con una storia estrema ma non troppo, in una scrittura veloce e scoppigliante, Casa ci dà, per via di metafora narrativa, un'efficace parabola sull'aggressività di questi nostri tristi tempi.

r. carn.



Pit bull. Cani che combattono
Giuseppe Casa
pagine 160, euro 10,00
Stampa Alternativa

GUIDA PER TORNARE NELLA SELVA OSCURA

Fiorentina, classe 1970, Elisa Biagini già con la sua raccolta *L'ospite* (uscita da Einaudi nel 2004) si era affermata con una voce assai originale nel panorama della nuova poesia italiana. La sua è una poesia fatta di concretezza e di sensazioni reali, seppure trasfigurate in una dimensione di scavo linguistico che conferisce alla parola il massimo di intensità. Ora il nuovo libro di versi conferma l'autenticità del suo percorso. Il bosco di cui al titolo è la «selva oscura» in cui ci si perde, ma è anche simbolo di quella natura da cui si viene e a cui si torna, in panica fusione: «perduta? è il bosco / che mi segue, che beve / la mia ombra, mi / svuota, tronco cavo: / io foglia, tra le / pagine di un libro». Gli arditi enjambement di questi versi rompono il fluire ritmico e rimandano a una dissonanza intuita con dolore, in un altro componimento, fin dalla fase prenatale: «bimba nella / placenta, bimba / sotto coperta, / nella corteccia / morbida di pelle, / indurita dal / bosco, rossa / come scottata».

r. carn.



Nel bosco
Elisa Biagini
pagine 132
euro 12,00
Einaudi

TESTIMONIANZE

Milana e la sua Cecenia

MARIA SERENA PALIERI

Milana Terloeva ha 27 anni ma di vite ne ha vissute già parecchie: è stata una bambina nella Cecenia sovietica, poi un'adolescente nella Cecenia invasa a fine 1994 dai russi dopo la proclamazione dell'indipendenza, e una

ragazza in quella che nel '96 contava i suoi morti, ottantamila, ma salutava anche la fine del massacro e le prime libere elezioni, aveva diciott'anni quando la seconda guerra costrinse i ceceni a raggiungere a marce forzate la vicina Inguscizia, e ventidue, e viveva in una Groznyj in macerie, quando le arrivò l'offerta che le avrebbe cambiato la vita, trasferirsi a Parigi e continuare lì i suoi studi. Milana Terloeva, come racconta nel suo libro-testimonianza *Ho danzato sulle rovine*, è stata infatti oggetto del programma della ong francese «Etudes sans frontières», nata per far assaggiare la pace, e fargliene apprezzare il gusto, a ragazzi e

ragazze cresciuti in paesi teatro di guerre, conflitti civili e genocidi. Studentessa di Lingue, a Parigi Milana Terloeva ha studiato giornalismo, poi ha deciso di tornare a Groznyj, col sogno di fondare un giornale che informi i suoi coetanei e faccia loro capire che un altro mondo è possibile. Impresa pericolosa nella Cecenia putinzata, un nome per tutti, Anna Politkovskaja... Ma la ventisettenne di Orechovo è già riuscita a fare una cosa importante: ha scritto e pubblicato questo libro che non uscirà nel suo Paese, ma informa noi di quanto laggiù avviene. *Ho danzato sulle rovine* è il racconto di una vita ed è il racconto di una tragedia

storica, è una narrazione fatta con penna semplice e calda che rompe il muro di silenzio che è stato edificato come un'arma impropria e potentissima intorno al caso Cecenia. Insomma, è un libro che ci ricorda che la Cecenia è ancora lì, anche se i media da un pezzo, volenti o nolenti, se ne sono dimenticati. Tutto comincia con un ballo: c'è una quattordicenne che, davanti allo specchio, a ottobre del '94 prova un vestito da principessa che vuole indossare per la festa di riapertura della scuola. Si sogna «come una principessa in un salone di San Pietroburgo». Ma il ballo viene annullato, perché la guerra è arrivata anche lì in campagna.

Dal terrore riaffiora un'antica credenza pre-islamica, la preghiera delle donne, nel plenilunio, alla «madre dell'acqua» perché risparmi il villaggio. Ma la preghiera non funzionerà. La guerra «non ha soltanto distrutto le nostre città, i nostri villaggi, i nostri percorsi abituali, le nostre case: essa ha contaminato le nostre anime» scrive oggi la ragazzina di allora. E tutto finisce con un ballo: quello «sulle rovine» che, diventata grande, essa decide di danzare con i suoi parenti, amici, connazionali, tornata a Groznyj dopo il soggiorno in Francia. In mezzo ci sono le notti al buio nei rifugi anti-allarme, la fame, gli esodi di massa, amici giovanissimi

che diventano «eroi» e muoiono nella Resistenza, ma anche la voglia di vivere, espressa dalle ragazze con una cura testarda del proprio abbigliamento, come se da quei tacchi a spillo e quelle calze a rete dipendesse il sentirsi umane. «La nostra generazione non era preparata alla realtà della guerra. Non sapevamo a chi rivolgerci, a chi chiedere aiuto. Tutto nella guerra è orribile, ma la cosa peggiore, secondo me, è la solitudine immensa che ognuno sente dentro di sé, anche quando si ritrova pigiato in una cantina di dieci metri quadrati insieme a una quindicina di persone» scrive Milana. E, arrivata in Francia, c'è la rabbia quando ci si

accorge che il mondo si è convinto che la Cecenia sia vittima di se stessa e che sia ormai una terra popolata di soli musulmani fondamentalisti. *Ho danzato sulle rovine* è un libro che comunica in primis col viso giovanissimo, in copertina, di Milana Terloeva, poi con la sua prosa agile. E che, in chiusura, offre un'utile appendice, una cronologia che dal 1785, anno della prima colonizzazione russa, a oggi, riassume la vicenda di un paese sventurato. Per non dimenticare.

Ho danzato sulle rovine
Milana Terloeva
trad. Francesca Gori

pp.188, euro 14

Corbaccio

LA CLASSIFICA

1 L'eleganza del riccio

Muriel Barbery, e/o

2 Il giorno in più

Fabio Volo, Mondadori

ex aequo

2 Caos calmo

Sandro Veronesi, Bompiani

3 La somma dei giorni

Isabel Allende, Feltrinelli

ex aequo

3 Il cacciatore di aquiloni

Khaled Hosseini, Piemme

4 Gomorra

Roberto Saviano, Mondadori

5 Spingendo la notte più in là

Mario Calabresi, Mondadori

Visibilmente crudeli

Giacomino Todeschini
pagine 309,
euro 18,00

Il Mulino